

*Nuova serie*

1.

(«La sorpresa è verità», ti scrivo).

2.

(«Credevo di aver preso la direzione giusta, di aver fatto tutto come al solito; non posso parlare di distrazione, neanche di un attimo, e invece?»  
ha esordito lei. «Invece ho rischiato, abbiamo rischiato grosso,

bastava un secondo prima o uno dopo, e non saremmo qui per parlarne;

credimi se te

[lo dico

che ero perfettamente in me, che è stato un puro caso –

che non è stato un caso, cioè, ma il contrario del caso», continua, «il contrario del contrario  
del contrario, una variante di nulla, un incrocio degli assi,

neppure l'involucro del caso, in effetti, né una sua funzione impossibile;

il caso ci avrebbe perduti, lo sai?, ci avrebbe  
distrutti, per la sua cecità o per la vista più fine; è stata piuttosto una determinazione, neppure, una forma conchiusa senza rapporto  
senza scissione,

*tà-tà-tatà*, eleganza, precisione, imprevisto, tornati alle case, ai bambini, ai lavori»).

(«Abbiamo cercato di dirci: 'Non è la realtà', la realtà è connessione, la realtà è commessura, è Storia, la realtà è natura, la realtà è  
vaga e diffusa», concludi, «non è questa numinosa o infelice eccezione, autoconclusa stortura»).

3.

(«Forse non c'è alternativa autentica a questa stadera di desolazione ed ebbrezza», mi fai, «nessuna delle due però troppo intensa, per cui rimaniamo facilmente al di qua della patologia

ma non ne siamo mai del tutto salvi – per definizione, si direbbe.

Abbiamo sperimentato a lungo questo modo, quando abbiamo avuto fortuna,

e a nessuno, figurarsi a noi, è stato chiaro se fosse

un successo o un fallimento, poiché manca

il gruppo di confronto – manca in sostanza, manca in maniera fondamentale: non il nome delle variabili decisive, non gli strumenti di misurazione –

manca al cuore di ogni vita, come di certe galassie, qualcosa che non è ammanco

ma più attraente

voragine ultradensa»).

4.

(«L'importante lo dice sempre "tu" –  
non è mai "io" a dirlo – né "loro" o "lui"; è tu che dice cose urgenti, rilevanti,  
cose da cui non ci si può, non ci si vuole neppure  
tirare indietro; è "tu" che origina le azioni impellenti, non sempre di fretta, che le porta  
un bel pezzo avanti: quelle che spingono ad altre, che di queste altre azioni sono i prerequisiti,  
se non le condizioni sufficienti»).

(«È quella del tu la chiara grammatica degli avvenimenti:  
"io" non avviene mai, così mi appare; "noi" non avviene in sé ma complica la strada  
che tu gli apri  
o indichi – che gli devii, gli sbarrì», ti faccio).

5.

(«Tu guardi ai tuoi figli, ai nostri», mi fai tu, «come a ere geologiche, a grandi animali mai estinti che non sono presenti, non sono passati, che non puoi cambiare, che non puoi non cambiare.

Guardi ai nostri figli come fossero dèi, non demoni, demoni non dèi, come se non decadessero  
né si sviluppessero, neppure spargessero intorno, in avanti

i vettori spezzati di un tempo qualsiasi, in direzioni qualsiasi. Persino la storia racconti  
per punti da unire su un piano, da dietro una lente,

con il tuo occhio pigro che vieta, distorce, che inventa dal nulla posizioni nel mondo.

Guardi loro come se il mondo non fosse il loro mondo, ma un disco piatto visto dal cosmo,

volando»).

6.

(«Avere la prontezza di schivare non è da tutti», mi hai fatto tu: «per abbassare le palpebre o le spalle non c'è che un istante;  
il sommo delle curve coincide all'infinito,  
e non le si può biasimare  
perché non esiste né dolo né colpa o delitto fra i loro flessi, le intersezioni;  
piuttosto, siamo tutti quanti schierati in mosse incongrue fin dal primo momento»,  
chiude crudelmente, «disposti in pose assurde,  
due occhi venti dita,  
quattro linee»).

7.

(«Forse dovrei comprarmi una nuova tastiera», ti scrivo, «perché questa si è ormai trasformata in un organismo sessile, spugna bentonica nutrita e sporca di ogni trivialità maligna,

pelle caduta, polvere dei libri, macchie di caffè, cibi e bevande, e non escludo sperma.

O forse

dovrei vendere lo schermo, e dunque scrivere ignorando i dettagli di che scrivo –

far scrivere lei, anzi, procurandole un barbaglio di linguaggio,

il bastate per frasi ben formate»).

(«Fai male in ogni caso», rispondi. «Compra una nuova muta, digita con le pinne»).



8.

(«Non c'era bisogno di dire: “Facciamo”, o: “Smettiamo” o: “Guardiamo daccapo” o: “Smettiamo”, o: “Guardiamo”», così mi ricordi: «perché invece di ciascuna di queste e di ogni altra opzione

– sua ombra, suo doppio, suo alone insignificante, suo sublimato o precipitato –

valeva il suo esserci a sé,

il riguardare ciascuna sé stessa, e dunque nient'altro, e dunque per questo già tutto, anche se troppo immediatamente;

poiché era inveramento di tutto, dicevamo», continui,

«era suo azzeramento, la formica che sentendo pulsare il gastro o il peziolo,

frantumarsi già il femore di una zampa distale, avvisava per tempo

la prossima non di avvicinarsi e aiutarla, ma di sfuggire, di accelerare in disordine;

poiché riguardava ogni mondo il cercarsi di coppie o triplete di

vene, lineamenti, genitali, figure geometriche, accensioni-spegnimenti, denti,

fuori da omologhi assieme, distanti o vicini,

avvertendo sia l'uno sia l'altro come capi incolmabili, uguali

– e dunque il repellersi istantaneamente»).

9.

(«Non mutare modo, tenore, non scambiare sensori di corrispondenza se attorno si modificano poche condizioni diffuse», mi intima,  
«non scattare, allora: sposta piuttosto, slitta

uno stato entro l'altro, sovrapponi le fogge, incastrale, cerca – cerca anche me –

agli opposti crepuscoli

(mi troverai): non è discreto il quadro delle esistenza – non digitale ma continuo il diagramma delle nostre vicende –

nostra di tutti, di noi due

come parte di quelli

la generalità delle vite»).

10.

*Liberate dal tempo degli occhi,  
dal vetro il prigioniero  
posatelo sulle Ande, o sul lago Tititaca, sotto una testa maldestramente sbazzata  
prima che spariscono gli ultimi Aymarà.*

(«Piccoli gesti sono consentiti», ti scrivo. «Se ad esempio tu volessi muovere un piede, facciamo il destro, di pochi passi, in direzione della mia casa – ecco, questo si può fare.

E se io desiderassi sporgere la testa dalla finestra – attenzione! la testa pesa più del corpo! – verso Monte Mario, dove tu abiti –, che da qui si intravede, ecco, anche questo è lecito. È permesso – “è permesso?” –

bussare con un dito (la prima nocca dell’indice destro, il resto della mano chiuso a pugno) da sopra il tuo armadio o da sotto il tuo letto, mentre dormi, ma subliminarmente, senza rischio di risveglio, con diritto di recesso. È tollerato

un breve lasco nella frequenza del battito, nella posizione degli arti e del collo, è accettata la statica ma solo ottriatata la dinamica delle menti, degli arti – delle pelvi figurarsi.

È precipitoso ogni spostamento più ampio, è controindicato soprattutto se si tratti di liberare un prigioniero sullo specchio di un cielologo andino o trasportarlo in cima all’ultimo zampillo di un intero acquedotto»)

(«Bulina lento dopo quattro lustri l’improvvisato arnese da dentro il ripostiglio sbazzando senza rumore nel calcare il viso atteso di nostro figlio»).

11.

(«Esiste un sacco di roba, di forme e strati, sciorinamenti ed espansioni», mi fai notare spesso: «molte più di quante potremmo mai smettere di contarne.

Poiché smettere di contare è il punto», chiarisce stavolta; «e cominciare a disfare all'indietro la conta, sbrucando i cammini, sgranando; non giungere all'origine, al nodo, ma distruggerli o fonderli –

carotare stridendo, godendo

tutto il freddo rimasto»).

12.

(«Mentre chiediamo qualcosa chiedendo ad un altro,

cui rivolgerci volgendogli le spalle, se al primo abbiamo chiesto bene o male,

poiché chiedere

domandando è la via più diretta ma altre riservano sorprese, o maggiori probabilità di successo, o vengono più semplicemente comprese;

mentre così facciamo, facendo in modo che chi riceve la domanda in nessun caso possa

né risponderle né non risponderle –

fatto banale questo, ma neppure risponderle colei o colui cui *non* viene rivolta

– né noi stessi, s'intende;

mentre chi è richiesto richiede qualcosa a un ennesimo come credendo che al primo possa venirne un giovamento, o un danno – è lo stesso –  
e nel doppio – o triplo – intrico qualcuno a un certo nodo del grafo scarica a terra

o disperde nell'aria le sinusoidi

delle domande –

che da quel punto rimbalzano fra tutti incalcolabili, inascoltabili, perdendo o acquisendo a caso fonemi, sememi»).

(«Lo spaziotempo

riceve troppo onore da quattro coordinate fortuite»).

13.

(«Attendiamo fin dall'inizio di cadere per sempre», fai tu. «Ogni giorno ci aspettiamo di precipitare dall'alto», continua, «che precipitino pure implodendo – da sole o con noi – le poche commessure, impalcature; così temiamo, anzi crediamo fermamente  
– e ogni dubbio al riguardo  
dovrà rovinare anch'esso, così ci immaginiamo: fracassarsi sulla perentoria verità.

Prima o poi tutto piomba, del resto: pensiamo questo  
ossessivamente: ogni persona cara, ogni sconosciuto, ogni cosa,  
e ogni rapporto fra *n* persone o cose: resta solo da capire quando e come,  
con che frequenza e accelerazione – del perché non mette conto parlare;  
cadremo dunque noi, anzi siamo in gran parte caduti, cadranno i nostri  
figli, che già cominciano a cadere, anzi uno cade già rapidamente senza accorgersene o che noi ce ne accorgiamo – non abbastanza, almeno.

Ma cadiamo senza ragione», puntualizzi, e fai bene: «non è un destino il cadere – né finire è cadere: si potrebbe finire in mille modi  
– è un puro fatto che si finisca cadendo,  
una contingenza che verificiamo con codarda rassegnazione», ti impunti,  
«e invece dovremmo...»).

(«Non vedo più niente», ti interrompo. «Non parlare sempre! Qui ci sono strisce di lettere che si abbassano e s'alzano, le cornee brillano  
senza costrutto – sono quasi cieco»,  
imploro pateticamente – fingo o presento? – e poi:  
«Ogni cosa può essere l'ultima, e nel poterlo essere lo è già»,  
ti faccio. «Non è così per ogni potenza, questo vuoi dire: solo l'essere ultimo  
è la possibilità più possibile; solo il finire – non l'essere dall'inizio  
finiti – è la forma già viva in ognuna»).

14.

(«Ho pensato a quante impronte sui computer», mi scrivi, «come le piante dei piedi, i semi masticati nel giacimento fossile:  
non vanno – si diramano,  
si perdono. Erbacce dei nodi:  
noi due a testa in giù nel terreno.

Ho pensato», continui, «a come potremmo scriverne una assieme, ricalcandole,  
ma  
non sarebbe un muscolo – dove davvero stringe, dove scatta o incrocia? Diciamo e neghiamo tutti», infierisci, «la vicenda dei ventri è tutta  
unisono,  
accudiamo nessun torcetto in nessuna nicchia ma non riusciamo a spegnerlo»).

(«Ho pensato qualche volta a un naufragio in avanti,  
non una disfatta né una dissipazione», concludi: «per questo non ho parole giuste» («Te ne tieni alla larga», penso), «comprendo le tue nelle mie  
e tu le mie nelle tue  
simulando il non potercene accorgere»).

15.

(«Non si smette facilmente di prescegliere ripetute configurazioni percettive – ogive degli zigomi, curve di Koch sui dorsi delle mani, cuspidi dei ginocchi», ribatte lei; «capita a tutti, con arborea ostinazione, di tormentarsi su schemi ricorsivi – interpretati come limiti – finché il midollo evapora in spirale verticale», mi fai. «Capita a te con me, è capitato a me con altri», incrudelisci con disinvoltura»).

(«Nessuno, tuttavia», replico io, «fa ormai fatica a spiegare le incoerenze, le moltiplicazioni; sono coesioni o repliche quel che non giustifichiamo, insistenze: la massima concretezza reperibile – per quanto scarsa – è un pugno chiuso con dentro un buco nero»).



16.

(«Probabilmente avremmo, o avremmo avuto, ulteriori versioni convincenti, se l'avessero lasciate raccontare con un poco di calma, senza assedi, senza concorrere, distesamente; così, il tempo non sarebbe sembrato mutare, e se anche fosse sembrato non sarebbe mutato  
davvero.

Probabilmente dovremmo, o avremmo dovuto, lasciare che il tempo portasse, e nessuno per lui, il lenimento conveniente o necessario, perché il tempo è dello spazio la misura vitale,  
ma non il contrario, non lo spazio del tempo, che questi esclude invece impietosamente e per natura ogni agevolezza.

Probabilmente non ci saremmo perduti né avremmo guadagnato alcunché; né solo avremmo cercato di evitare l'una cosa o l'altra, all'opposto; probabilmente  
avremmo saputo osservare il cielo notturno o il paesaggio assoluto o l'oceano come  
se potessimo trovarvi in un attimo  
lo scioglimento definitivo, felicemente azzittendo le sconcezze brutali di miliardi di ominidi, mammiferi, cordati, eucarioti, citoti, ribosi,  
biotici»).

17.

(«Tutto sommato – e per tutto intendo *tutto*, cioè tutti i tempi e i luoghi e gli eventi, intendo i punti di *tutte* le partite di tennis, da William Renshaw a Luca Nardi, e tutte le potenze di 2, intendo

il numero dei foruncoli, di masturbazioni, degli ascolti di dischi dei Pink Floyd, tutti i giorni contati dei fidanzamenti adolescenziali», ti faccio, faccio a te, sempre a te faccio,

– e naturalmente sotto –, tutte le bandiere e le capitali del mondo, compresi Saint Kitts e Nevis, Tagikistan e Uzbekistan, Sudan del Sud;

le spese di ciascun giorno, tutti gli argomenti dei faldoni, le citazioni di ogni testo *da* ogni altro e quelle *verso*, tutte le idee che si mescolano, intendo, senza ritengo, con atmosferica disinvoltura;

intendo tutti i prodotti delle connessioni neurali, nostre e altrui, dei rapporti morali e fanali e delle loro provate scansioni; tutte le somme delle traiettorie degli orbitali, tutte le biforcazioni dei mondi possibili, dunque davvero coesistenti,

tra peta e femto, fra zetta e atto e zepto, fra codici segreti reciprocamente stagni fusi mitotici e microtuboli

tra petto e femto, fra zetta e atto e zepto, fra codici segreti reciprocamente stagni fusi mitotici e microtuboli delle spirochete, nuclei dei megaplasmodi e ammassi di pulsar, tutte le forme insomma di germinazione o ricombinazione delle specie viventi e morenti e già morte o mai ancora vissute,

e anche, certo, come equilegittimo sottinsieme, le vicissitudini ordinarie o bizzarre degli esseri umani, i transiti, le destinazioni di ciascun individuo, coppia, famiglia, gruppo, comunità,

partito, setta, guerra – di via degli Scipioni 189, 00192 Roma, Italia, Europa Terra, Sistema Solare, Via Lattea, Universo – nonché i nostri, di noi due, e quelli dei nostri tre cari

ti dico, dico a te tutto, solo a te dico»,  
ti dico).

(«Tutto quello che dici o che non dici, fai o non fai, potrà essere usato a tuo favore, o a tuo sfavore, o non usato affatto», mi fai tu: «non ha singole combinazioni prevedibili né imprevedibili la sorte, difatti;

non esiste un'equità, non esiste fiducia, non esiste retribuzione o punizione», continui.

«Non è questione di dentro o di fuori, di prima o dopo, anzi, di radici del desiderio o del pensiero o di loro polloni e talee:

facciamo troppe considerazioni binarie in generale, questo è noto,

ma io credo

che già *due* sia un'eccessiva sofisticazione; non lo vedi che è tutto uguale, in verità, che ogni impulso trascina con sé, come causa, l'intero corteo delle sue co-ragioni.

Non ci sono segreti», infierisci, «la mente è una macchina piana; avviene per una pura contingenza topografica che tu non abbia i miei pensieri né io i tuoi, che io non sia capace di amarti e tu sì», sottolineei appena ti riesce,

«e del resto prendiamo ciascuno

le proprie vicissitudini come fossero quelle di un altro, più furbo di noi o meno furbo, a seconda dei casi e delle coerenze.

Non esistono

dunque accensioni ritardate», sembri voler concludere, «nessun ronzio interiore macin futuri possibili, o riscrive i passati; se un innesco non scarica subito

non ne verrà più nulla; se subito scarica, subito si brucerà», concludi davvero).